

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
8	Corriere della Sera	03/12/2013	<i>RIORDINO DELLE PROVINCE: PRIMO STRAPPO IN AULA TRA I DUE CENTRODESTRA (E.Menicucci)</i>	2
1	Il Messaggero Marittimo	03/12/2013	<i>TORNA AL MINISTERO TRASPORTI LA GESTIONE DEGLI ALBI PROVINCIALI DELL'AUTOTRASPORTO</i>	3
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
2	Il Sole 24 Ore	03/12/2013	<i>NELL'ISEE PESANO DI PIU' LA CASA E IL PATRIMONIO (G.Trovati)</i>	4
7	Il Sole 24 Ore	03/12/2013	<i>DA SIMBOLO DI OPEROSITA' A COMUNITA' "MALEDETTA" (A.Bonomi)</i>	7
25	Il Sole 24 Ore	03/12/2013	<i>FONDI UE SORVEGLIATI DA CORTE CONTI (A.Galimberti)</i>	8
1	Corriere della Sera	03/12/2013	<i>INTRAPPOLATI IN UN GIROTONDO (G.Sartori)</i>	9
11	L'Unita'	03/12/2013	<i>CORTE DEI CONTI: DA COFFERATI E MEROLA DANNO PER 1,2 MILIONI (A.Comaschi)</i>	11
15	Il Manifesto	03/12/2013	<i>LE CITTA' METROPOLITANE NELL'INGORGO PROVINCIALE (C.Iannello)</i>	12
Rubrica Pubblica amministrazione				
7	La Stampa	03/12/2013	<i>CASA, IL GOVERNO AL LAVORO PER AZZERARE IL CONGUAGLIO (R.Giovannini)</i>	13
8	Il Messaggero	03/12/2013	<i>LA RAGIONERIA BOCCIA IL DDL PROVINCE MA LA COMMISSIONE DA' L'OK LO STESSO (B.I.)</i>	14
7	Il Fatto Quotidiano	03/12/2013	<i>TAGLIO DELLE PROVINCE, PRIMI "NO" (T.Mackinson)</i>	15
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
18	Il Sole 24 Ore	03/12/2013	<i>DUBBI DELLA RAGIONERIA MA IL DDL DELRIO VA AVANTI</i>	16
1	Corriere della Sera	03/12/2013	<i>NELLA SICILIA DEI DIRIGENTI C'E' CHI GUIDA SOLO SE STESSO (S.Rizzo)</i>	17
2	Corriere della Sera	03/12/2013	<i>PASSAGGIO IN AULA PER TOGLIERE PRETESTI A CHI VUOLE LA CRISI (M.Franco)</i>	19
5	Corriere della Sera	03/12/2013	<i>LE CONDIZIONI DI RENZI PER LA FIDUCIA (M.Meli)</i>	20
30	Il Giornale	03/12/2013	<i>PROVINCE E REGIONI SONO DANNOSE PER L'USO CHE SE NE FA - LETTERA (M.Cervi)</i>	22

Il ddl per «alleggerire» gli enti

Riordino delle Province: primo strappo in Aula tra i due centrodestra

ROMA — Nell'azione di governo, il primo «strappo» tra vecchi alleati si consuma sulle Province. Effetti della scissione tra «alfaniani» e «berlusconiani»: Forza Italia voterà contro il disegno di legge presentato da Graziano Delrio sul riordino delle Province. La correlatrice Elena Centemero (FI) annuncia in Aula le sue dimissioni e il voto contrario «per una questione di merito: è un ddl che non abolisce le Province, non semplifica». Renato Brunetta attacca: «Il ddl crea un inutile carrozzone. E non è accettabile slegarne l'approvazione dalla riforma costituzionale che dovrebbe eliminare questi enti». E il Nuovo centrodestra? «Voteremo a favore», dicono gli alfaniani. Decisione che, oggi, dovrebbe essere «ratificata» in una riunione del gruppo alla Camera. Sorprese non ce ne dovrebbero essere. A maggior ragione se, come è possibile, il governo porrà la fiducia sul provvedimento Delrio. Ieri, la Commissione Bilancio della Camera, ha dato il suo «nulla osta» sul ddl, nonostante la Ragioneria generale avesse sostenuto che il testo contiene norme «potenzialmente prive di copertura». In commissione si è precipitato il ministro Delrio, i lavori sono stati sospesi per mezz'ora. Alla fine, parere favorevole sul rispetto dell'art.81 della Costituzione (secondo il quale ogni legge deve essere «coperta» finanziariamente): «La

In Aula

Sul piano Delrio il governo sembra deciso a chiedere la fiducia

Ragioneria — osserva il relatore, Angelo Rughetti, Pd — ha espresso parere solo parzialmente negativo: le misure foriere di impatto negativo sul Patto di stabilità interno riguardano solo singoli Comuni e

non tutto il comparto». I territori non ci stanno: «Dopo la Corte dei conti, ora la Ragioneria. Il governo tenga conto di questa bocciatura», dice il presidente dell'Upi (Unione Province d'Italia) Antonio Saitta. In Aula, il ministro degli Affari regionali spiega il suo provvedimento: «Possiamo ridare un po' di fiducia nella politica: avevamo promesso che avremmo abolito le Province e possiamo mantenere quell'impegno. In questo modo, produrremo semplificazione e risparmi». Tecnicamente, dal 2014 ci saranno per alcuni territori le Città Metropolitane, mentre le Province (fino alla riforma costituzionale) diventeranno «enti leggeri», svuotati di quasi tutte le loro funzioni (resteranno solo le strade: le altre vanno a Comuni e Regioni). Terzo livello, l'Unione dei Comuni, che possono presentare progetti di investimenti insieme, somme che finiscono fuori dal patto di Stabilità. Scompaiono, così, giunte e consigli provinciali, più i relativi staff: il presidente sarà un sindaco in carica, scelto dall'Assemblea dei primi cittadini. A Torino, Milano, Venezia, Genova, Firenze, Bari, Napoli e

Reggio Calabria nasceranno dal primo gennaio 2014 le «Città Metropolitane», mentre Roma Capitale avrà uno status a parte. Secondo la Centemero «dieci aree sono troppe: bastavano quelle con popolazione superiore ai 3 milioni di abitanti» e poi, insiste la deputata di FI, «serviva una riforma costituzionale che ridefinisse anche le Regioni». Replica Delrio: «Inserire qui una riforma delle Regioni avrebbe significato andare fuori dai confini e campi di un disegno di legge, ma più che altro riservati alla revisione del Titolo V, alle competenze rispettive di Stato e Regioni. Significava porsi un obiettivo non credibile». Anche Cinque Stelle va all'attacco: «Ecco l'ennesimo spot dei partiti. Non ci sarà alcuna abolizione, verrà cancellata solo la componente elettiva dell'ente Provincia, cioè la rappresentanza politica scelta direttamente dai cittadini», dice la deputata «grillina» Dalila Nesci.

Ernesto Menicucci

@menic74

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'Upi critica emendamento inserito nella legge di Stabilità Torna al Ministero trasporti la gestione degli albi provinciali dell'autotrasporto

ROMA - «Continua la mortificazione delle Autonomie locali da parte del Governo: dopo 12 anni, con una norma nascosta nella Legge di stabilità, il ministero dei Trasporti si riprende le funzioni delle Province sulla gestione dell'albo dei trasportatori. Per essere chiari, riprende le funzioni e le risorse collegate, non i 350 dipendenti delle Province che attualmente le svolgono, che, nella migliore delle ipotesi, saranno dequalificati». Lo ha denunciato il presidente dell'Upi, Antonio Saitta, riferendosi ad un emendamento del governo contenuto nel maxi-emendamento alla legge di Stabilità che torna ad ac-

Al Ministero la gestione

centrare presso il ministero dei Trasporti tutta l'attività amministrativa relativa alla tenuta degli Albi provinciali dell'Autotrasporto, ora svolta dalle Province.

«E' assurdo - sottolinea Saitta - che mentre alla Camera inizia il dibattito sul riordino delle funzioni delle Province, il Governo decida di smembrarne una parte, senza nemmeno porsi la questione di rendere coerenti i provvedimenti».

Per farlo, poi, il Governo mette nero su bianco nell'emendamento che si prenderà le funzioni e i soldi che servono per gestirle, ma non il personale che oggi si occupa di questo negli uffici delle Province. Ci preoccupa che questo possa essere un anticipo di quello che succederebbe se fosse approvato il disegno di legge del Governo sulle Province, quando, spostate le funzioni tra Comuni e Regioni, la gran parte dei dipendenti delle Province resterà senza una mansione».

«L'Unione delle Province italiane aveva già scritto inutilmente al ministro Delrio segnalando questa situazione; ora chiediamo ai Parlamentari di cancellare questa norma dalla Legge di stabilità, augurandoci che almeno in questo troveremo il sostegno anche del sindacato, a difesa delle professionalità e del valore dei dipendenti delle Province».



Nell'Isee pesano di più la casa e il patrimonio

Previsto uno sconto per agevolare chi è in affitto

Gianni Trovati
MILANO.

Un aumento medio dell'indicatore del "riccometro" intorno al 10,4%, ma per le famiglie che non hanno case di proprietà e quindi vivono in affitto la dinamica sarà opposta, e sfocerà in una diminuzione media del 3,3 per cento.

Sono i due principali effetti delle nuove regole per il calcolo dell'Isee, l'indicatore della «situazione economica equivalente» che unisce reddito e patrimonio per misurare il livello di "benessere" della famiglia e su questa base modulare il conto dei servizi sociali e delle tasse

L'ABITAZIONE

Nel calcolo entra il valore fiscale ai fini Imu, più elevato di quello ai fini Ici: anche se ridotto di un terzo alza il conto finale

universitarie. Un indicatore che, dopo un lungo confronto con le Regioni, viene ora ristrutturato con il decreto di Palazzo Chigi che attua la riforma scritta nel decreto «Salva-Italia» (Dl 201/2011): le nuove regole, secondo le previsioni governative, entreranno in vigore dal 1° gennaio prossimo.

Quella subita dall'indicatore è una riscrittura profonda, che, in particolare negli ultimi passaggi, ha raccolto tutele e franchigie più robuste per le famiglie numerose e quelle con componenti disabili. A cambiare, però, è la filosofia stessa dell'indicatore, che si allarga ad abbracciare tutti i dati chiave per misurare la condizione della famiglia

e promette controlli rigidi e automatici per superare i tanti difetti dell'autocertificazione (si veda anche l'articolo in basso).

Il cambio di passo più importante è nel paniere delle voci considerate, che includono tutti i redditi tassati con imposte sostitutive (per esempio il trattamento di fine rapporto) e anche quelli esenti, compresi (con una franchigia) gli assegni assistenziali al nucleo familiare, le pensioni di invalidità, le indennità di accompagnamento e così via.

A mutare profondamente è il peso della casa di proprietà, ma per un effetto indiretto: nel calcolo entra infatti il valore fiscale ai fini dell'Imu, che supera del 60% quello di riferimento per l'Ici presente nei calcoli dell'Isee attuale. Il valore fiscale così calcolato, nelle nuove regole viene abbattuto di un terzo, ma nel confronto fra il quadro pre e post riforma il suo peso cresce, soprattutto per gli immobili di valore inferiore: un appartamento che vale 160mila euro ai fini Imu vede aumentare il proprio valore Isee del 53,4%, mentre a 320mila euro l'aumento è del 21,9% e a 800mila scende all'11,7 per cento.

Il "superamento" dell'Imu sull'abitazione principale non ha effetti sulle regole del riccometro che, come specifica il decreto definitivo, tiene conto dei valori Imu «anche in caso di esenzione dal pagamento dell'imposta». Rimane, naturalmente, il meccanismo che sottrae ai calcoli del "riccometro" il debito residuo di chi ha sottoscritto un mutuo, e viene introdotta una nuova esenzione. Il valore della casa, infatti, esce dai calcoli quando è inferiore a 52.500 euro, e la soglia sale di

2.500 euro per ogni figlio convivente: un meccanismo, questo, che può aiutare soprattutto chi è all'inizio del lungo percorso di pagamento del mutuo.

Secondo la relazione tecnica al provvedimento, tra chi ha bussato alla porta del "riccometro", che per sua natura è utilizzato soprattutto dalle fasce di reddito medie e basse, i proprietari di casa sono il 49%, mentre il 19% è titolare di un contratto di affitto registrato: per questi ultimi, una nuova detrazione (nata anche per stimolare il "contrasto di interessi" nell'emersione degli affitti in nero) offre limature importanti nell'indicatore. Anche

il patrimonio mobiliare peserà di più, perché la vecchia franchigia da 15.494 euro viene sostituita da una nuova soglia da 10mila euro, che sale di mille euro per ogni figlio dal terzo in poi.

Gli effetti concreti di queste innovazioni dipendono in larga parte dagli enti territoriali, a partire dai Comuni che sono i primi utilizzatori dell'Isee per misurare le tariffe dei servizi di welfare locale e che alla luce delle nuove regole possono rideterminare le varie fasce di esenzione e le soglie di accesso.

Un'importante voce in capitolo è poi attribuita alle Regioni, che dopo il lungo confronto con il Governo si vedono attribuire la possibilità di introdurre «criteri ulteriori di selezione» da rivolgere a specifiche platee di destinatari dei diversi servizi.

Proprio per venire incontro alle richieste di alcuni governi regionali, comunque, già nel testo base il lavoro dei tecnici ha portato numerose novità, rivolte in particolare, come si accennava, alle famiglie numerose. La detrazione da 7mila euro per chi abita in affitto con canone di locazione registrato, per esempio, nell'ultima versione del testo è accompagnata da una detrazione aggiuntiva da 500 euro per ogni figlio convivente a partire dal terzo. Nel decreto definitivo, inoltre, aumentano di 500 euro le franchigie (cioè le somme escluse dal calcolo dell'indicatore) per le persone con disabilità, che oscillano di conseguenza fra i 4mila euro per le persone con disabilità media (5.500 euro se minorenni) a 7mila euro per i non autosufficienti (9.500 euro i minorenni).

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dsu

● La dichiarazione sostitutiva unica (Dsu) è il modello di autocertificazione con cui il cittadino richiede le prestazioni agevolate, sottoposte alla prova dei mezzi tramite Isee. È unica in quanto vale per tutti i componenti del nucleo familiare e può essere usata da ciascuno di questi per la richiesta di prestazioni sociali nel corso della sua validità. La bozza del decreto sul nuovo Isee prevede che la Dsu sia valida dal momento della presentazione al 15 gennaio dell'anno successivo. Il cittadino potrà comunque presentare una nuova dichiarazione per comunicare un cambiamento delle condizioni familiari ed economiche.

I valori «mobiliari»

Su conti e titoli la franchigia di base scende da 15.494 a 10mila euro, con bonus per i figli

Flessibilità

Regole di favore si concentrano su famiglie numerose e disabili

In sintesi

LE REGOLE

L'Isee

È l'«indicatore della situazione economica equivalente», e serve a misurare il benessere della famiglia per modulare l'accesso e le tariffe dei servizi di welfare

Le componenti

L'indicatore, per offrire una fotografia complessiva della

situazione familiare, unisce reddito e patrimonio. In generale, il reddito è considerato integralmente (e nel nuovo Isee aumentano le voci calcolate), mentre il patrimonio viene calcolato al 20 per cento

L'utilizzo

L'indicatore è impiegato per

disciplinare l'accesso a un'ampissima gamma di servizi di welfare, sia a livello nazionale (per esempio nell'assegno di maternità) sia quelli erogati dalle amministrazioni locali (assistenza domiciliare, asili nido, mense, libri, trasporti scolastici). Nel Fisco, l'Isee fa la sua comparsa, per esempio, nel regolare i piani di

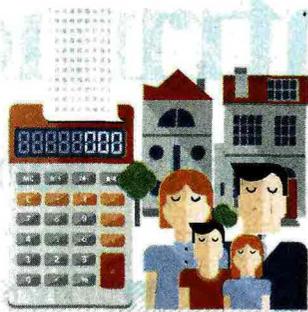
rateazione con Equitalia. Nell'università, l'Isee viene utilizzato per la determinazione dei contributi studenteschi

Il ruolo delle Regioni

Le Regioni possono introdurre criteri ulteriori e gli enti locali devono definire le soglie di accesso ai servizi gratuiti.

LA PROCEDURA

Come cambia l'impatto dell'abitazione di proprietà nell'Isee. L'esempio riguarda un nucleo familiare di 4 persone, senza mutuo: nel caso di mutuo residuo, il debito va sottratto dal valore iniziale



Vecchio Isee

1 La base. Valore ai fini Ici

100.000

2 Lo sconto. Applicazione della franchigia da 100 milioni (51.646 euro)

100.000 - 51.646 = 48.354

3 Il parametro. Calcolo del 20%

48.354 × 20 ÷ 100 = 9.671

Nuovo Isee

1 La base. Valore ai fini Ici

160.000

2 L'abbattimento. Calcolo per due terzi

160.000 × 2 ÷ 3 = 106.667

3 Lo sconto. Calcolo del 20%

106.667 × 20 ÷ 100 = 21.333

4 Il parametro. Applicazione franchigia in base al nucleo familiare: 4 componenti = 6.500 €

21.333 - 6.500 = 14.833

GLI ESEMPI

Senza mutuo

Abitazione di proprietà, senza mutuo residuo, per un nucleo familiare di quattro componenti



Valore Ici	Valore Imu	Valore debito residuo	Abbattimento di un terzo	Calcolo del 20%	Valore nuovo Isee*	Valore vecchio Isee	Differenza %
100.000	160.000	-	106.667	21.333	14.833	9.671	53,4
150.000	240.000	-	160.000	32.000	25.500	19.671	29,6
200.000	320.000	-	213.333	42.667	36.167	29.671	21,9
250.000	400.000	-	266.667	53.333	46.833	39.671	18,1
300.000	480.000	-	320.000	64.000	57.500	49.671	15,8
350.000	560.000	-	373.333	74.667	68.167	59.671	14,2
400.000	640.000	-	426.667	85.333	78.833	69.671	13,2
450.000	720.000	-	480.000	96.000	89.500	79.671	12,3
500.000	800.000	-	533.333	106.667	100.167	89.671	11,7

Con mutuo

Abitazione di proprietà, con mutuo residuo pari al 40% del valore ai fini Ici, per un nucleo familiare di quattro componenti



Valore Ici	Valore Imu	Detrazione debito residuo	Abbattimento di un terzo	Calcolo del 20%	Valore nuovo Isee*	Valore vecchio Isee	Differenza %
100.000	160.000	120.000	80.000	16.000	9.500	9.671	-1,8
150.000	240.000	180.000	120.000	24.000	17.500	18.000	-2,8
200.000	320.000	240.000	160.000	32.000	25.500	24.000	6,3
250.000	400.000	300.000	200.000	40.000	33.500	30.000	11,7
300.000	480.000	360.000	240.000	48.000	41.500	36.000	15,3
350.000	560.000	420.000	280.000	56.000	49.500	42.000	17,9
400.000	640.000	480.000	320.000	64.000	57.500	48.000	19,8
450.000	720.000	540.000	360.000	72.000	65.500	54.000	21,3
500.000	800.000	600.000	400.000	80.000	73.500	60.000	22,5

*con applicazione franchigia

GLI EFFETTI

Profilo 1

Famiglia con due figli, reddito Irpef 30mila euro, redditi diversi 3mila euro, casa da 120mila euro ai fini Imu senza mutuo residuo, 10mila euro in titoli e 8mila euro sul conto corrente. Indicatore reddituale e patrimoniale sono stati rapportati all'ampiezza del nucleo

	Reddito	Casa	Risparmi	Totale	Differenza
Vecchio Isee	30.000	13.670,9	501,3	17.956,1	5,1%
Nuovo Isee	23.500	21.333,3	1.600	18.875,3	

Profilo 2

Famiglia con un figlio, reddito da lavoro autonomo 20mila euro, redditi diversi 5mila euro, 4mila euro sul conto corrente, che abita in una casa in affitto (canone 6mila euro l'anno). Indicatore reddituale e patrimoniale sono stati rapportati all'ampiezza del nucleo

	Reddito	Conto corrente	Totale	Differenza
Vecchio Isee	14.835,4	0	7.272,3	21,3%
Nuovo Isee	18.000	0	8.823,5	



L'ANALISI

Da città-simbolo a enclave

di **Aldo Bonomi** > pagina 7

L'ANALISI

Aldo Bonomi

Da simbolo di operosità a comunità «maledetta»

Prato è stato simbolo dell'operosità dei distretti industriali nei quali si è affermato, non solo uno dei simboli del made in Italy il tessile-moda, ma anche un certo modo di fare impresa radicato nei circuiti regolativi delle comunità territoriali che, messe al lavoro, hanno prodotto benessere diffuso. Oggi Prato sembra diventato un enclave concentrazione, dove riappaiono in modo feroce la schiavitù e la sopraffazione organizzata che coinvolge uomini, donne e bambini. Era già successo a Rosarno qualche anno fa di vedere l'attualità dell'inattuale, con la trasformazione del fenomeno migratorio nella manifestazione di un territorio perduto della Repubblica, cioè

di un ambito territoriale totalmente sottratto alla giurisdizione della legge. Ma forse in quel caso il nostro immaginario fu meno scosso, al di là del pur drammatico fatto di cronaca, perché si trattava di agricoltura, non di industria simbolo del made in Italy. E si trattava inoltre di contesti in cui la "regolazione" del lavoro era ed è spesso demandata al caporalato, non ai sindacati al dispositivo comunitario o alla metalmezzadria di un tempo. Quella comunità capace di trovare equilibri interni pare essersi dissolta a Prato, lasciando il posto ad una comunità chiusa, che si è fatta comunità maledetta. Così come il distretto storico, seguendo una parabola purtroppo non così rara, sembra definitivamente implosivo, non riuscendo a compiere quel salto riuscito altrove di emersione di leader di filiera capaci di trainare le filiere nella competizione globale. E in effetti la storia dei distretti è spesso stata fatta di emersioni successive. Non dimentichiamo che anche a Prato, come a Lumezzane, a Montebelluna o a Fabriano, si è cominciato dai sottoscala per poi uscire alla luce del sole per proliferare e quindi irrobustirsi per affrontare la competizione globale. Quella storia ci dice che per "emergere" ci vuole una manovra a tenaglia: la

credibilità e il controllo delle istituzioni e la capacità del tessuto locale di coniugare cooperazione e competizione. Cosa che per altro nella fattispecie pratese le rappresentanze dell'impresa e del lavoro hanno pur provato a fare, cercando di coinvolgere quei filamenti di comunità cinese disponibile ad aprirsi per pensare assieme le forme di convivenza e le forme del produrre sul territorio, andando oltre una situazione da Manchester ottocentesca. Ma non è una cosa facile quando i problemi dell'integrazione nascono già all'interno delle mura della fabbrica. Siamo abituati a considerare e ad affrontare i problemi dell'integrazione al di fuori dei muri della fabbrica, così come è successo a Brescia o a Modena, là dove è più facile che la comunità di cura e le istituzioni possano intervenire sul tema abitativo, dell'istruzione, della sanità, etc. Di fronte alla situazione di Prato occorre forse poi ricordarsi che oltre alle istituzioni locali, le forze dell'ordine e le energie sociali occorre ragionare, come fu fatto a suo tempo nel contesto della China town milanese di Via Paolo Sarpi, sulle modalità per coinvolgere le autorità cinesi affinché si mettano in mezzo, anche loro, nel tentativo di rompere il cerchio

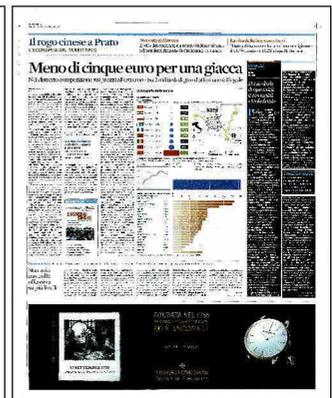
della sopraffazione, cosa ben più grave della contraffazione. Da questo punto di vista può sembrare paradossale che per riportare la situazione di Prato entro i confini della Repubblica si debbano mettere in mezzo un gran numero di attori: dal cittadino pratese, al sindacato, dagli enti locali alle forze dell'ordine espressione della presenza dello Stato sino alle rappresentanze diplomatiche cinesi. Ma è questo il costo delle assenze, quella che ha fatto dire al Governatore Rossi che «siamo sotto la soglia dei diritti umani». Seppure ridotto rispetto ad un tempo il distretto pratese conta ancora circa 6.500 imprese, delle quali 3.500 (54%) di proprietà cinese. Si tratta quindi ancora di un patrimonio non trascurabile sul quale occorre investire. Questo investimento non è solo di natura economica, ma richiede la mobilitazione di tutti gli attori attivando meccanismi di responsabilità dall'alto e dal basso. Senza uno dei bracci la manovra a tenaglia non si dimostrerà efficace, rischiando non solo di trovarci a breve o medio termine ad una qualche replica drammatica, ma anche di spingere questi imprenditori criminali ad affinare le loro strategie per sottrarre ai tanti moderni schiavi una qualsiasi speranza di uscirne vivi.

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRADA DA PERCORRERE

Serve una manovra a tenaglia: credibilità e controllo delle istituzioni, capacità di coniugare cooperazione e competizione



Giustizia. Le sezioni unite della Cassazione ribadiscono la linea dura contro l'utilizzo indebito di finanziamenti pubblici

Fondi Ue sorvegliati da Corte conti

Anche per le risorse versate da Bruxelles si configura sempre il danno erariale



Alessandro Galimberti
MILANO

La procura della **Corte dei conti** ha piena autonomia nelle indagini sul **danno erariale**, potendosi muovere anche nel campo dei contributi e dei finanziamenti europei «diretti», cioè quelli che non passano dal bilancio degli Stati o degli enti locali affluendo direttamente nelle casse dei beneficiari.

Le Sezioni Unite civili (sentenza 26935/13, depositata ieri) ribadiscono e consolidano la "linea dura" nei confronti degli autori di truffe finalizzate a incamerare i fondi messi a disposizione alla Commissione europea. L'indagine su cui si innesta il richiamo - è

proprio il caso di dire - della Cassazione riguarda, peraltro, un'inchiesta penale della procura di Milano, terminata con un rinvio a giudizio per associazione a delinquere e, qualche tempo prima, con il patteggiamento di un altro imputato. Parallelamente all'iniziativa giudiziaria, la Procura regionale della Corte dei conti aveva aperto un procedimento per la restituzione, complessivamente, di circa un milione di euro a carico di due amministratori di società di ricerca tecnologica "internazionale", assodato che i fondi erano stati distratti dalla causale d'origine.

Contro l'iniziativa della Procura erariale la difesa dei due incolpati ha impugnato direttamente in Cassazione per il regolamento di giurisdizione, sostenendo il difetto assoluto di potere del giudice italiano o, in subordine, l'esistenza di giurisdizione del giudice ordinario ma comunque a esclusione di quella erariale.

Le Sezioni Unite hanno però

bocciato tutti i motivi di ricorso sollevati, ricordando che la giurisprudenza ha già da tempo allargato i canoni interpretativi delle leggi in materia, a cominciare dall'ammissibilità del danno "obliquo", quello cioè prodotto dal colpevole a un'amministrazione diversa da quella di appartenenza. Secondo un orientamento consolidato (Cassazione sezioni unite 19815/08) lo spostamento del baricentro «della punibilità dalla qualità del soggetto all'evento dannoso, alla natura del danno e degli scopi perseguiti» apre di fatto una perseguibilità a largo raggio per le toghe erariali. Anche

perché la giurisdizione della Corte dei conti non è sostituita rispetto ai rapporti civili, amministrativi e disciplinari «che possono intercorrere tra i soggetti passivi dell'azione penale e i soggetti danneggiati». Ancora, il Procuratore generale della

Corte dei conti «rappresenta un interesse direttamente riconducibile al rispetto dell'ordinamento giuridico nei suoi aspetti essenziali e indifferenziati». La questione, osservata da un punto di vista della legge europea, neppure si pone: l'articolo 274 del Trattato prevede una riserva di giurisdizione alla Corte di giustizia Ue per le questioni di competenza, lasciando però tutto il resto «non sottratto alla competenza delle giurisdizioni nazionali».

Quanto alla clausola compromissoria indicata dall'articolo 272 del Trattato - invocata dalla difesa - «detta competenza costituisce una deroga rispetto al diritto ordinario e va interpretata restrittivamente nel senso di attribuire alla Corte di giustizia la cognizione soltanto delle domande che derivano da un contratto stipulato dalla comunità (contenente la clausola) o che siano in relazione diretta con le obbligazioni derivanti dal contratto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

The image shows a newspaper page with the headline 'Fondi Ue sorvegliati da Corte conti' and a sub-headline 'Ministero del Lavoro: il danno erariale solo della Procura'. Below the article is an advertisement for HP ProBook 452 laptops, featuring the text 'Soddisfa le esigenze del tuo lavoro.' and 'HP ProBook 452'. The ad also includes a small image of the laptop and the HP logo.

EUROPA, TASSE E DISOCCUPAZIONE

INTRAPPOLATI
IN UN GIROTONDO

di GIOVANNI SARTORI

Specialmente noi — anche se non soltanto noi — ci siamo intrappolati in un girotondo vizioso che era facile prevedere ma che non è stato previsto. Sorvoliamo sulle colpe. Il fatto è che abbiamo creato una Comunità europea indifesa e indifendibile nella sua economia produttiva e nei suoi livelli di occupazione. Eppure era ovvio che aprirsi alla globalizzazione in un mondo nel quale i salari dei Paesi poveri, i Paesi del cosiddetto Terzo mondo, erano 5, 10, a volte persino 20 volte, inferiori ai nostri salari, avrebbe costretto le nostre industrie, specie le grandi industrie, a dislocarsi dove il lavoro costava meno.

Dunque la globalizzazione dell'economia produttiva comportava la disoccupazione europea. I Paesi più efficienti e meglio governati hanno sinora fronteggiato la situazione. Ma in parecchi membri dell'Unione Europea la globalizzazione

ha gonfiato il debito pubblico a livelli non sostenibili e ha gonfiato a dismisura la burocrazia dello Stato o comunque a carico dello Stato. Oggi siamo costretti a dimagrire: per cominciare, via gli enti inutili, via le Province, via le burocrazie clientelari e gonfiate delle Regioni. La soppressione delle Province forse andrà in porto: ma con l'assicurazione che il loro personale verrà salvato e manterrà lo stipendio che aveva. E allora siamo sempre nel circolo vizioso di partenza.

Il punto è che per uscire dalla crisi di disoccupazione che ci sta facendo affondare bisogna che il lavoro torni nell'Unione Europea. Come si fa? Si fa come hanno sempre fatto tutti gli altri Paesi avanzati, ivi inclusi gli Stati Uniti e il Regno Unito (che sta in Europa sì e no), e cioè proteggendosi quando occorre. Gli europeisti ritengono invece che la soluzione sia nel federalismo; ma, come non mi

stanco di ripetere, un sistema federale richiede una lingua comune.

L'unica eccezione a questa regola è la piccola Svizzera. Ma chi cita la Svizzera (che poi, salvo un'eccezione, è in sostanza bilingue) dovrebbe spiegare e adottare la formula di governo federale di quel Paese. Che è molto bizzarra e che non è certo esportabile. Al massimo l'Europa può puntare su una formula confederale con un potere centrale molto debole; ma questa soluzione non risolverebbe granché. La mia proposta invece è di una Unione Europea che sia al tempo stesso anche una unione doganale. Il che significa che una difesa doganale non può essere decretata da un singolo Stato, ma deve essere autorizzata, per esempio, dalla Banca centrale europea.

Altrimenti il nostro Paese continuerà a tassare semplicemente per pagare poco e male le pensioni, e a sussidiare poco e male i disoc-

pati. Un pozzo senza fondo nel quale stiamo sprofondando sempre più (altro che ripresa!), visto che abbiamo anche stabilito che l'immigrazione clandestina non è reato, e che abbiamo una ministra dell'Integrazione che si batte per istituire lo *ius soli*, il diritto di chi riesce ad entrare in Italia di diventare cittadino.

A questo proposito si deve ricordare che la industrializzazione dell'Europa continentale fu favorita e protetta da una unione doganale (inizialmente lo *Zollverein* tedesco); in sostanza, dalla protezione delle industrie senza le quali un Paese non diventa industriale. Nel contesto dell'Unione Europea la protezione di ogni singolo Stato dovrebbe essere consentita, per esempio, dalla Banca centrale, che potrebbe anche permettere barriere interne che siano giustificate dalla difesa del lavoro e delle industrie chiave nei Paesi che le hanno perdute.

CONTINUA A PAGINA 42

EUROPA, TASSE E DISOCCUPAZIONE
INTRAPPOLATI IN UN GIROTONDO

SEGUE DALLA PRIMA

L'alternativa è quella di cui stiamo soffrendo: tasse crescenti, e oramai suicide, per pagare una disoccupazione crescente. Che già ci scoppia tra le mani. Nel 2008 un importante politologo americano, Walter Laqueur, pubblicava un libro, *Gli ultimi giorni dell'Europa*, nel quale spiegava che «l'immigrazione incontrollata ha popolato l'Europa di persone che non hanno nessun desiderio di integrazione ma che pretendono i servizi sociali, l'assistenza medica sovvenzionata e anche i sussidi di disoccupazione che offrono i Paesi ospitanti». Questa immigrazione proviene al meglio da Paesi che sanno gestire piccoli negozi, piccoli traffici nei vari bazar, e cioè i mercati caratteristici del Medio Oriente dove

si vendono chincaglierie di ogni genere ma che non hanno mai sviluppato una società industriale. In Europa i più bravi possono ricreare il negozio tipico del bazar, ma i più possono solo offrire un lavoro sottocosto che li lascia emarginati in squallide periferie di miseria caratterizzate da disoccupazione e da risentimento contro i Paesi ospitanti. Il risultato non è dunque integrazione, ma semmai sfascio e aumento della delinquenza.

L'Inghilterra e la Francia sono oggi i Paesi europei più invasi, per così dire, da questi «disintegrati», sempre più ribelli e violenti.

L'Inghilterra per via del Commonwealth, la Francia per cercare di salvare (assurdamente) la sua colonizzazione. La Francia, oggi con un presidente socialista, si limita a fronteggiare le sommosse. L'Inghilterra che ha in materia

le mani libere ora chiede, con Cameron, di controllare e limitare severamente l'immigrazione. E noi? Noi siamo, con lo scombinato governo Letta e la incombente pressione della «sinistra» di Renzi, i peggio messi di tutti.

Qualche cifra. Il nostro debito pubblico supera il 130% del nostro Pil. È un debito pagato con buoni del Tesoro, e cioè dai risparmiatori e (troppo) dalle banche. La disoccupazione dei giovani tra 15 e 24 anni sorpassa il 40%. In questo caos il potere giudiziario strappa ogni dove ma — cito Severgnini su queste colonne — «l'Italia è maglia nera... anche per la durata del processo civile, 564 giorni per il primo grado contro una media europea di 240 giorni. Il tempo medio europeo per la conclusione di un procedimento di 3 gradi di giudizio è 788 giorni... in Italia è di quasi 8

anni». In questo bailamme crescono i votanti che vorrebbero uscire dall'Europa, il che ci consentirebbe di svalutare la nostra moneta. Temo che malmessi come siamo sarebbe un rischio altissimo. Io non lo raccomando.

Giovanni Sartori

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ecostampa.it



Corte dei Conti: da Cofferati e Merola danno per 1,2 milioni

ADRIANA COMASCHI
BOLOGNA

Sergio Cofferati, sindaco di Bologna dal 2004 e il 2009, la sua giunta compreso l'attuale primo cittadino Virginio Merola, l'ex direttore della Mobilità e l'ex segretario generale. A loro la Procura dei Conti dell'Emilia-Romagna chiede di risarcire la collettività con 1,2 milioni di euro per il 'pasticcio' del Cavis, il tram su gomma di cui sotto le due torri si parla dal 2004 e che però mai circolerà per le strade della città. Il contratto è stato infatti rescisso a fine 2012 proprio dalla giunta Merola, che ha ottenuto dalla casa produttrice Irisbus la "conversione" con mezzi più adatti: il Cavis non aveva ottenuto l'omologazione del ministero.

All'europarlamentare Pd e alla sua amministrazione i giudici contabili contestano l'approvazione di una variante all'itinerario di questo tram senza rotaie, in seguito alla delibera dell'ottobre 2004 con cui si approvava il progetto di una metrotamvia per Bologna. I percorsi dei due mezzi infatti si sarebbero sovrapposti, così Cofferati e la giunta modificarono quello del Cavis, stralciando una tratta sull'asse ovest della città. I costi di progettazione di tale stralcio ammontano appunto a 1,2 milioni. «Abbiamo agito nell'interesse della città», ribatte l'ex segretario Cgil -: il progetto era stato definito illegittimo dalla Corte Costituzionale visto che non era stato concordato con Provincia e Regione; inoltre lo giudicavamo sbagliato». Merola insiste sulla necessità di «migliorare il progetto rispetto a quello della giunta precedente. Comunque questa non è una sentenza. Aspettiamo l'esito del processo con serenità».

L'appalto del Cavis è l'ultimo atto della giunta di Giorgio Guazzaloca, la prima di centrodestra della città, in contrasto con gli altri enti locali guidati dal centrosinistra. Guazzaloca per quell'appalto è stato indagato, ad aprile il gip ha disposto l'archiviazione. Un anno fa poi era arrivata la richiesta di rinvio a giudizio per i vertici di Irisbus, del colosso delle costruzioni Ccc e dell'azienda di trasporti locale: avrebbero gli uni presentato una falsa documentazione per vince-

re il bando, gli altri dato il via libera a un mezzo non corrispondente ai requisiti della gara d'appalto. Cofferati (già ascoltato dai magistrati a luglio) e gli altri sono citati a giudizio per il 7 maggio 2014. C'è poi un altro filone di indagine, che riguarda anche le opere accessorie già eseguite per permettere il passaggio del Cavis: il danno erariale complessivo individuato dai giudici salirebbe a 90 milioni.



LE PROVINCE NEL PASTICCIO DEL GOVERNO

Le città metropolitane nell'ingorgo provinciale

Carlo Iannello

Le città metropolitane furono previste dalla legge 142 del 1990 per dare un indispensabile governo unitario alle conurbazioni cresciute a ridosso delle grandi città, dando vita ad un continuum urbano che ha oltrepassato persino i confini delle province, rendendo inadeguati al governo di queste aree tanto il comune capoluogo che la stessa provincia. La legge del 1990 attribuì alle regioni il potere di delimitare i confini, nel logico presupposto che non potessero coincidere con quelli provinciali, perché altrimenti non ci sarebbe bisogno di nessun nuovo ente metropolitano. Tuttavia, l'inerzia delle regioni (che non hanno interesse a far nascere enti che metterebbero in ombra esse stesse) e del governo (che, incomprensibilmente, non ha mai attivato i propri poteri sostitutivi per scavalcare l'inerzia regionale) ha di fatto bloccato la nascita delle città metropolitane.

È per queste ragioni che il governo ha creduto bene, con il decreto legge 95 del 2012, di abrogare la precedente normativa (poi trasfusa nel testo unico del 2000) e di introdurre una che si supponeva di immediata applicazione, ma che è stata annullata dalla Corte costituzionale.

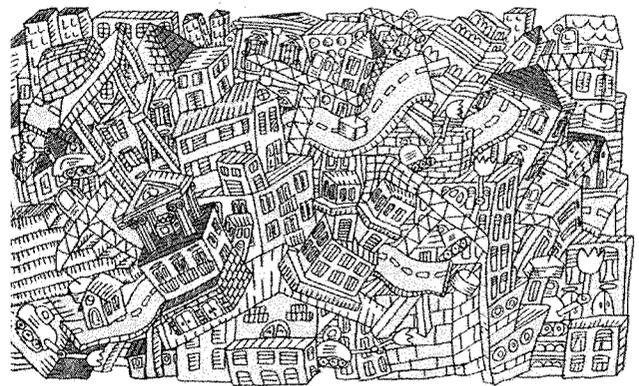
Si è così giunti al paradosso: le città metropolitane che, secondo l'art. 114 della Costituzione, «costituiscono» la Repubblica, non hanno allo stato alcuna disciplina. Ma ancora più paradossale è la pseudo-soluzione a questo grande pasticcio contenuta nel disegno di legge Delrio - attualmente all'esame della Camera, che lo sta profondamente cambiando, perché la sua approvazione nel testo originario darebbe il colpo esiziale ad ogni prospettiva di buon governo delle città metropolitane.

Questo disegno di legge, nonostante le molte modifiche, prevede ancora: 1) che le città metropolitane coincidano con le province (vanificando così la ragione stessa della loro esistenza: tanto vale, a questo punto, tenersi le province); 2) che se un terzo dei comuni non aderiscono alla città metropolitana, vi sia un'assurda duplicazione di enti perché solo per questi comuni resterebbe in piedi la provincia; 3) che non vi sia elezione diretta degli organi da parte

dei cittadini: gli statuti potranno anche prevedere l'elezione degli organi della città metropolitana da parte dei cittadini, ma a condizione che si disarticoli il comune capoluogo; 4) che il sindaco metropolitano sia dunque quello del capoluogo e che il «consiglio metropolitano» (l'organo di «indirizzo e controllo», ma con funzioni anche di gestione, in quanto il sindaco metropolitano potrà attribuire specifiche deleghe ai consiglieri) sia composto da soli professionisti della politica (cioè sindaci e consiglieri dei comuni eletti dai consiglieri dei comuni che compongono la città metropolitana). Questo anche perché sia il sindaco che i consiglieri della città metropolitana (ossia del più grande ente territoriale dopo la regione) dovrebbero svolgere il loro incarico (che comporta enormi responsabilità) a titolo gratuito.

Inoltre, in questo modo non solo si inibirebbe una delle poche cose buone della legge sui sindaci del 1993 - cioè la possibilità di scegliere personalità esterne instaurando un rapporto proficuo con le competenze della società civile - ma si creerebbe un ente che già sulla carta non potrà far valere l'interesse dell'area vasta (ossia della città metropolitana), in quanto ogni eletto nel consiglio (e quindi anche i delegati, ossia gli assessori) sarà naturalmente spinto a far prevalere gli interessi della piccola comunità di abitanti che lo ha eletto direttamente e in cui svolge le funzioni di consigliere.

La razionalizzazione del sistema degli enti locali è una delle priorità nazionali e l'istituzione delle città metropolitane è certamente uno strumento essenziale. Ma per fare ciò che serve (scrivere una buona legge) occorrerebbe che ciò che resta della classe dirigente di questo paese comprendesse che la politica deve tornare a occuparsi della soluzione dei problemi concreti dei cittadini, smettendola di confonderla con l'arte di confezionare prodotti (quali che siano) per venderli mediaticamente, tenendo presente che chi ben comincia è «solo» alla metà dell'opera; figuriamoci quando si comincia male. Ma sarà possibile in questo paese, almeno una volta, cominciare presto e bene?



www.ecostampa.it



LA CRISI

IL CANTIERE DELLA MANOVRA

Casa, il governo al lavoro per azzerare il conguaglio

Ma fino al 9 dicembre i Comuni possono ancora cambiare le aliquote

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Qualcosa il governo si dovrà inventare per risolvere l'ennesima bega che riguarda l'Imu. «Stiamo cercando una soluzione per superare il disagio dei cittadini», afferma il ministro per le Infrastrutture Maurizio Lupi. La soluzione si troverà con un emendamento nella legge di Stabilità alla Camera, ma è probabile che comunque a diversi proprietari di prima casa toccherà sborsare comunque la differenza tra l'aliquota Imu «abolita» e quella più elevata varata dal proprio Comune. In queste ore il governo sta cercando di capire il costo complessivo

dell'operazione, censendo tutte le città che hanno innalzato l'aliquota Imu.

Bisogna però aspettare il 9 dicembre, il giorno entro il quale i Comuni possono comunicare le aliquote «finali». Il sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta, afferma che si «dovrebbe fare di tutto per trovare un accordo con i Comuni e puntare a fissare una fascia di reddito sotto la quale non si dovrà pagare niente. Con l'Anci nei prossimi giorni ci incontreremo certamente per trovare una soluzione». Il che significa che al di sopra di una certa fascia di reddito comunque si dovrà pagare la Il problema però, come sottolinea il ministro Lupi, è l'in-

certezza più che un eventuale piccolo esborso solo da parte di pochi cittadini di poche città: «È una cosa minima, importi di pochi euro, ma che crea confusione».

A questi problemi tecnici si aggiungono quelli politici, con una grossa fetta del Pd - che sin dall'inizio si era dichiarato contrario all'abolizione dell'Imu per tutti, compresi i ricchi - che spara a zero: «è una bandierina di Brunetta», commenta il sindaco di Firenze Matteo Renzi, probabile nuovo segretario del Pd dall'8 dicembre. Poi c'è il malumore di quei sindaci «virtuosi» che non hanno alzato le aliquote perché hanno saputo gestire i loro bilanci, e ora vedrebbero

premiati i loro colleghi che invece hanno aumentato l'Imu per far quadrare i conti. Comuni che vengono criticati da Fabrizio Cicchitto (Ncd): «hanno ulteriormente elevato la pressione fiscale; c'è un nodo della finanza locale che è un autentico buco nero».

Intanto, sale ancora il fabbisogno dello Stato. L'andamento di cassa dei conti pubblici sale di altri 7,2 miliardi, raggiungendo quota 94,8 miliardi. È un valore molto alto, circa 30 miliardi in più dell'ammontare che si era raggiunto un anno fa a novembre. Ma per il Tesoro non rappresenta una sorpresa. Anzi. L'andamento è in linea con le ultime previsioni e secondo alcune valutazioni - potrebbe anche migliorare l'obiettivo di 84,5 miliardi indicato nel Def.

150
milioni

La cifra necessaria
per abolire del tutto
il conguaglio sull'Imu
prima casa

94,2
miliardi

Il fabbisogno dello Stato
aggiornato con il dato di ieri.
Un anno fa la cifra
era 30 miliardi più bassa



La Ragioneria boccia il ddl Province ma la Commissione dà l'ok lo stesso

LA POLEMICA

ROMA Il tormentone province sì-province no non accenna a finire. Ieri è approdato in aula alla Camera il disegno di legge Delrio, dal nome del ministro per gli Affari Regionali, che istituisce dal 2014 le Città metropolitane, trasformando le amministrazioni provinciali in enti di secondo livello. La Ragioneria generale dello Stato ha bocciato il testo, affermando che è privo di copertura e potrebbe avere «un impatto negativo sul Patto di stabilità interno». Ma la commissione Bilancio di Montecitorio ha deciso egualmente di dare il suo nulla-osta.

Si tratta del secondo tassello dopo il disegno di legge costituzionale varato il 5 luglio scorso finalizzato ad eliminare il termine «Province» dalla Costituzione. «Ecco l'ennesimo spot degli stessi partiti, cioè il falso addio alle Province», denunciano i grillini, «non ci sarà alcuna

abolizione, l'impianto del disegno di legge cancella solo la componente elettiva dell'ente provincia, cioè la rappresentanza politica scelta direttamente dai cittadini». Stesso parere, a dire il vero, dei forzisti. Tanto che Elena Centemero si è dimessa polemicamente da relatore: «Il ddl Delrio non semplifica, non restituisce funzionalità al sistema, né efficienza né economicità», accusa.

LA SENTENZA

Sta di fatto che il disegno di legge in discussione si è reso necessario dopo che la sentenza 220 della Consulta agli inizi di luglio ha sancito l'illegittimi-

IL DECRETO «DELRIO» SI È RESO NECESSARIO DOPO LA DECISIONE DELLA CONSULTA DI BOCCIARE LE NORME DEL SALVA-ITALIA

tà costituzionale del decreto salva-Italia per la parte in cui trasformava le province in enti di secondo livello. In attesa della legge costituzionale, il ddl istituisce un ente di area vasta, governato sostanzialmente dai rappresentanti dei Comuni e dotato di poche funzioni di pianificazione. In questo nuovo sistema scompare la Giunta provinciale; il presidente è un sindaco in carica eletto, con un sistema di voto ponderato, dall'Assemblea dei primi cittadini; il Consiglio provinciale è costituito dai sindaci dei Comuni con più di 15.000 abitanti.

Il ministro degli Affari regionali Graziano Delrio non nega i problemi, ma almeno, dice, è un primo passo. «In questo Paese», ha detto ieri in aula, «troppo spesso le riforme sono fallite esattamente perché non si è ritenuto, come dire, di fare passi avanti, ma si è ritenuto di aspirare a un ottimo, che poi non si è mai concretizzato».

B.L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Taglio delle Province, primi "no"

LA RELATRICE (DI FORZA ITALIA) SI DIMETTE, LA RAGIONERIA HA DUBBI E NCD STA VALUTANDO

di **Thomas Mackinson**

Doveva essere il primo spiraglio di luce sull'abolizione delle province. Rischia ancora la morte in culla, tra dubbi di incostituzionalità e di generare ulteriori costi anziché risparmi. Certo sarà il primo banco di prova dei nuovi squilibri che attraversano parlamento e governo. Comunque sia è iniziata in salita ieri alla Camera la discussione generale sul fantomatico "riordino" degli enti dopo che Forza Italia ha annunciato l'intenzione di votare contro, togliendo definitivamente il proprio appoggio al testo elaborato dal ministro per gli Affari regionali e le Autonomie **Graziano Delrio**. Il relatore di maggioranza **Elena Centemero** (Fi) si è dimessa dall'incarico, celebrando di fatto il primo atto parlamentare di rottura tra ex alleati di larghe intese e il passaggio all'opposizione dei berlusconiani. A stretto giro arriva anche il no, scontato, della Lega e perfino qualche settore di Ncd mostra reticenze anche se diversi esponenti assicurano di tener fede all'impegno. Nessuna apertura dai **Cinque Stelle** che parlano apertamente di "farsa e di finta abolizione". Parla di "requiem" della riforma del titolo V **Arcangelo Sannicandro** di Sel. Mercoledì la discussione va avanti ma visti gli ultimi sviluppi non è escluso che Pd e governo restino col cerino in mano e il voto, calendarizzato per giovedì, possa riservare ancora sorprese. Alla fine della discussione Delrio, che ci ha messo la faccia, non nasconde il rischio che, se salta tutto, toccherà ripartire da zero. Di nuovo. Qualcuno, distratto, potrebbe restare sorpreso: ma come, se ne parla da anni e siamo ancora all'inizio della discussione e con la riforma ancora in mezzo alle onde? Così è, nonostante i fiumi d'inchiostro spesi e le promesse degli ultimi governi. Vero è che il testo è molto lontano dall'abolizione auspicata per la quale servirà

IL TESTO

Il ministro Delrio vuole svuotare gli enti creando degli organismi di coordinamento tra i Comuni

un disegno di legge costituzionale che è ancora ai blocchi di partenza, vista la bocciatura del "Salva Italia" attrezzato a suo tempo da Monti da parte della Consulta. La Corte aveva contestato la decretazione d'urgenza per questa materia (e Brunetta ieri ha rilanciato il bastone nell'ingrannaggio presentando una questione pregiudiziale sul punto).

E così, tra veti incrociati e aporie costituzionali, ha preso quota la soluzione intermedia del ddl Delrio che demansiona le province ma non le cancella. Per il momento - se l'iter andrà avanti - la riforma riduce le loro funzioni, le rende enti di "area vasta" con funzioni di coordinamento. I consiglieri provinciali non verranno più eletti direttamente dai cittadini, ma fra i Comuni stessi. Di più, per ora, non si poteva. Raggiungere un testo condiviso in commissione, sostiene chi è intervenuto

ieri, è stato già un calvario. Anche perché, va ricordato, il tempo stringe. Con un emendamento in Senato alla legge di stabilità è stata prorogata fino al 30 giugno la scadenza naturale di 54 province. Anche qui sta il nodo politico, difficile da confessare, che farà la differenza giovedì. Il vicepremier **Angelino Alfano**, per dire, da Padova aveva ammonito: "Non è che aboliamo le Province

per creare degli enti di secondo livello in cui vince a tavolino la sinistra e non accetteremo mai di mandare a casa i presidenti di centrodestra nelle aree metropolitane per sostituirli con i sindaci dei relativi capoluoghi, tutti di sinistra". Mentre **Roberto Formigoni** ieri ha ribadito: "Noi siamo per l'abolizione totale. Punto". Il Pd che non si aspetta scherzi mette comunque le mani avanti: "Sarebbe ben strano se Ncd che con 5 ministri del governo ha approvato il testo ora si tirasse indietro", dice **Matteo Richetti**. Resta da chiarire se la riforma porterà risparmi. Un sospetto che ha trovato addentellati importanti nella bocciatura della Corte dei Conti



Il ministro **Graziano Delrio** Ansa

che ha manifestato dubbi sugli effetti determinati dal temporaneo passaggio di funzioni dalle province alle città metropolitane. Il ministro Delrio ha ribadito ieri che "certamente sulle funzioni generali di amministrazione e controllo che oggi valgono due miliardi e qualche decina di milioni di euro e che solo per 900 milioni di euro sono a carico del personale potremo fare grandi risparmi". Ma dai banchi dell'opposizione le cifre vengono contestate. **Dalila Nesci** (M5S), sostiene che lo "svuota province" sia un pallido ricordo delle promesse di abolizione. L'Unione delle Province, il rischio che la misura-cuscinetto comporti addirittura più costi, rilevando come da tre città metropolitane si sia passati a 10 nel testo del governo e poi 15, con non precisate ricadute in termini di finanze pubbliche. Ieri, per dire, alla notizia che Catania poteva saltare Enzo Bianco è volato a Roma per perorare la causa e ricevere assicurazioni. Nelle stesse ore c'è stato anche il giallo sul parere che la Ragioneria Generale dello Stato ha fornito alla Commissione bilancio circa le necessarie coperture rispetto al patto di stabilità interno. Ma a stretto giro è arrivato il nullaosta dalla commissione Affari Costituzionali. E dunque si procede tra i dubbi.

LA GIORNATA

PROVINCE

Dubbi della Ragioneria ma il ddl Delrio va avanti

La commissione Bilancio della Camera ha dato parere di "nulla osta" al ddl Delrio sulle Province, nonostante la relazione della Ragioneria generale dello Stato avesse sostenuto che il testo contiene norme "potenzialmente" prive di copertura. Questo via libera ha consentito al Governo di porre la fiducia in aula sul testo.

La commissione Bilancio era chiamata a dare un parere sul rispetto del provvedimento dell'articolo 81 della Costituzione, quello che impone che ogni legge deve avere i mezzi finanziari per coprire le spese. Ma in commissione è giunto un testo non "bollinato" dalla Ragioneria. Il ministro Graziano Delrio si è quindi precipitato in commissione. Alla fine la commissione Bilancio ha però espresso un parere di "nulla osta". «La Ragioneria - osserva il relatore, Angelo Rughetti - ha espresso un parere solo parzialmen-

te negativo, perché secondo noi le misure foriere di impatto negativo sul Patto di stabilità interno riguardano solo singoli Comuni e non il comparto in quanto tale».

La Relazione della Ragioneria chiedeva la modifica di tre articoli. Il primo articolo su cui la Ragioneria ha chiesto modifiche prevede il non conteggio, ai fini del patto di stabilità interno, di alcune entrate e uscite correnti nei bilanci dei comuni capofila di convenzioni; poi si chiedeva di intervenire sull'assenza di una norma che disciplini il riparto tra province e città metropolitane degli obiettivi del patto di stabilità; infine si sollecitava la modifica dell'articolo per il quale gli effetti derivanti dal trasferimento delle funzioni non si conteggiano, sempre ai fini del patto di stabilità interno, nel bilancio dell'ente subentrante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Costi della politica

Nella Sicilia dei dirigenti c'è chi guida solo se stesso

di SERGIO RIZZO

Per quanto il fatto possa risultare incredibile, c'è qualcosa che lascia attoniti ancora più del numero. Già di per sé, come viene sempre ricordato, spaventoso. Sbigottisce che uno dei 1.776 dirigenti della Regione Siciliana, numero paragonabile alla somma di tutti i papaveri di tutte le quindici Regioni a statuto ordinario, diriga soltanto se stesso. Si trova nel paradiso di Pantelleria, ed è l'unico dipendente del Parco archeologico. Dirigente con le mostrine sul petto.

CONTINUA A PAGINA 8

Il caso Tanti paradossi nell'organico regionale. E nel parco archeologico di Pantelleria l'unico dipendente è un alto funzionario Sicilia, il dirigente (solo in ufficio) si dà gli ordini

SEGUE DALLA PRIMA

Al pari del suo collega di un altro parco archeologico siciliano, quello di Morgantina. Idem alla «Sezione operativa di assistenza tecnica» dell'assessorato all'Agricoltura, ufficio di Buseto Palazzolo. Anche questi danno il loro onesto per quanto piccolo contributo ad alzare la media. Perché con 17.531 dipendenti a tempo indeterminato, compresi i 1.776 dirigenti (cui se ne devono aggiungere altri 41 esterni, per un totale di 1.818), la Regione siciliana è come un esercito con meno di nove soldati semplici per ogni ufficiale. Un rapporto abnorme. Come dimostra la media di un dirigente ogni 19 dipendenti che si registra nel complesso di tutte le Regioni a statuto speciale, nessuna delle quali è mai stata particolarmente tirchia nella distribuzione dei galloni.

Ma nella relazione sul personale

messo a punto dagli uffici di palazzo dei Normanni il sito internet LiveSicilia ha scovato decine e decine di altre perle. Per esempio, il numero dei dipendenti regionali di stanza a Palermo: 7.647, il doppio degli impiegati di tutta la regione Lombardia. Per esempio, gli stipendi che vengono pagati per l'ispettorato regionale del lavoro di Castelvetro, in Provincia di Trapani: 77, contro i 17 di Marsala, che ha due volte e mezzo i suoi abitanti. Per esempio, le dimensioni dell'ufficio legale della regione: 102 avvocati.

E che dire dell'affollamento dei musei? Affollamento non di visitatori, s'intende, quanto di custodi e impiegati. Al «Pirandello» di Agrigento ce ne sono 66. Ben sessantotto, invece, sono al «Pietro Griffo». Mentre il museo «Alessi» di Enna si accontenta di 55 persone, esattamente come il «Piepoli» di Enna. Numeri che ovviamente si devono aggiungere alle 244 buste paga del dipartimento dei Beni culturali.

Ancora. Il dipartimento «Acque e rifiuti» ha 511 dipendenti. Al Corpo forestale se ne contano 480. Al dipartimento del Bilancio, 229. All'Ambiente, 220: uno in più rispetto al dipartimento «Interventi strutturali in agricoltura». Per non parlare delle 127 (centoventisette) persone dell'autoparco regionale.

E qui è in discussione soltanto una parte dei dipendenti della Regione siciliana, che in realtà sono molti di più, anche senza voler considerare l'assistenzialismo puro e semplice. Ovvero quei 28 mila lavoratori precari stipendiati formalmente dall'ente ma che sono in forza ai Comuni. Ai 17.531 lavoratori fissi si deve infatti aggiungere il personale esterno e a tempo, che porta il totale, dice la Corte dei conti, a 20.213 unità. Ci sono poi i dipendenti delle società partecipate: circa 7 mila. E lì si apre un altro capitolo.

A onor del vero, bisogna precisare che il numero degli stipendi pagati dalla Regione sta lentamente diminuendo.

In compenso, però, aumentano le pensioni, che escono pur sempre dalle casse regionali. Soltanto lo scorso anno ne sono state liquidate 580 nuove di zecca. Con il risultato che al 31 dicembre gli assegni previdenziali erogati dall'amministrazione di palazzo dei Normanni

erano 16.377. Delle 580 di cui sopra ben 365, cioè quasi i due terzi del totale, erano pensioni particolari. Concesse cioè in base a una normativa che sarebbe stata archiviata con decorrenza primo gennaio successivo, grazie alla quale era consentito ai dipendenti di pen-

sionarsi a qualunque età avendo un genitore disabile. Prima che la tagliola calasse, ne hanno approfittato dunque in 365. Uno al giorno.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1818

I dirigenti alle dipendenze della Regione Sicilia. Stabiliscono il rapporto di un dirigente ogni 9 dipendenti. Nelle altre Regioni a statuto speciale, il rapporto è di un dirigente ogni 19 dipendenti

28

mila dipendenti pubblici che si trovano in carico ai Comuni e alle società partecipate, ma che in realtà percepiscono lo stipendio dalla Regione Sicilia. Le pensioni erogate sono invece 16.377

In fuga per la pensione

L'anno scorso una pensione anticipata al giorno: era l'ultima occasione per sfruttare i benefici di una norma in scadenza



La Nota

di Massimo Franco



Passaggio in Aula per togliere pretesti a chi vuole la crisi

Continuità nella «discontinuità». Il colloquio di ieri sera tra Giorgio Napolitano ed Enrico Letta non dovrebbe essere considerato un evento straordinario ma fisiologico. È il presidente della Repubblica che riceve in udienza il capo del governo. Il fatto che abbia assunto un rilievo politico inusuale si deve alle minacce alla stabilità provenienti da alcuni settori del Parlamento e della stessa maggioranza; e dal ruolo decisivo che Quirinale e Palazzo Chigi hanno assunto come garanti della legislatura. Per questo, la decisione di spedire il governo alle Camere per registrare la

nascita di una nuova coalizione, dopo il passaggio all'opposizione della Forza Italia di Silvio Berlusconi, non prelude a una crisi; e probabilmente nemmeno a un altro governo a guida Letta.

Il Parlamento sembra chiamato a prendere atto dello strappo berlusconiano. Ma il «sì» dato al Senato sulla legge di Stabilità già prefigura la fiducia «anche nella nuova situazione». Non solo. Il pas-

saggio parlamentare dovrebbe avvenire la settimana prossima, l'11 dicembre. Dunque, dopo l'elezione del segretario del Pd, prevista per domenica. E questo va incontro alle richieste del favorito, Matteo Renzi, che non voleva trovarsi di fronte un equilibrio preconfezionato. L'esigenza di «segnare la discontinuità» tra «la precedente e la nuova maggioranza» serve dunque a stabilizzare e non a terremotare il governo: almeno nelle intenzioni del capo dello Stato e del «suo» premier.

L'idea è quella di non offrire pretesti a quanti sperano di acuire le tensioni al punto tale da provocare una rottura entro la fine dell'anno. Gli attacchi e gli insulti di Beppe Grillo sono scontati. In parte erano prevedibili anche quelli che arrivano dalle file di Forza Italia dopo la scissione del Pdl e la decadenza di Berlusconi da senatore. Il fronte che più preoccupa, tuttavia, è quello interno al Pd. L'aggressività di Renzi cresce mentre ci si avvicina all'8 dicembre e alle primarie. E nonostante Letta tenda a liquidarla come un'esigenza tattica di tipo congressuale, sa che si tratta di qualcosa di più. Tra i sostenitori del presidente del Consiglio si accusa Renzi di fare più danni del Cavaliere e di Grillo.

Di certo, il fatto che la maggiore forza della coalizione cambi leader e già cominci a dettare condizioni agli alleati e a Letta, prelude come minimo a un cambio di marcia e a ulteriori tensioni. La previsione più benevola è che Renzi sia rassegnato alla tenuta del governo fino al 2015, ma voglia marcare in maniera netta la presenza del Partito democratico, più determinante dopo l'uscita dei berlusco-

niani. Gli scarti sulla riforma elettorale, e l'ennesimo vicolo cieco nel quale si è infilata la maggioranza in Senato, sono segnali di indebolimento dell'esecutivo. Nel tentativo di una parte del Pd di spostare la discussione alla Camera si avverte la fretta di arrivare a una conclusione, qualunque essa sia: anche un fallimento della riforma, che però potrebbe moltiplicare le tentazioni di andare al voto anticipato. Per questo, la nota del Quirinale insiste sulla «discontinuità». Il termine previene e tenta di depotenziare le richieste della probabile leadership dei Democratici.

Lo scambio polemico delle ultime ore tra Renzi e il vicepremier, Angelino Alfano, capo del Nuovo centrodestra, è solo un assaggio. Fa capire che per tentare di piegare Letta, e dietro di lui il Quirinale, a un nuovo equilibrio a sinistra, la tattica del Pd renziano sarà quella di attaccare il partito che ha appena rotto con Berlusconi. Il risultato singolare potrebbe essere un fuoco concentrato su Palazzo Chigi in arrivo dal Pd per quanto riguarda la maggioranza, e da Grillo e Berlusconi per l'opposizione. L'esito non può ancora darsi per scontato. Ma forse è bene registrare la previsione dell'ex presidente della Commissione europea, Romano Prodi, per il quale occorreranno all'Italia quindici anni «per risollevare la situazione». «Ma con un segnale nei primi due», avverte Prodi, «le cose andranno meglio». Se non è un viatico per Letta, è un invito a tutti a riflettere sui prossimi passi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le richieste di Renzi mettono in guardia Palazzo Chigi e Quirinale



In primo piano

Renzi pone tre condizioni al governo

di MARIA TERESA MELI

A PAGINA 5

Le condizioni di Renzi per la fiducia

Già il 9 presenterà la squadra e riunirà i parlamentari. «Chiederò risposte»

ROMA — Matteo Renzi sa che in questi giorni si sta giocando il tutto per tutto. Per questa ragione ha ingaggiato e vinto il braccio di ferro sul passaggio parlamentare per registrare il programma del governo. «Non si può fare prima dell'8, ma nemmeno il giorno dopo», ha spiegato a tutti i suoi interlocutori il sindaco di Firenze, motivando così questo punto di vista: «Ci vuole un confronto vero, perciò non si può fare prima che sia stato eletto il nuovo segretario del Pd e che il partito di maggioranza non abbia assunto una sua posizione perché le priorità le detteremo noi».

Insomma, Renzi vuole prima avere la legittimazione del popolo delle primarie e poi l'indomani, lunedì 9, alle 21, avrà un incontro con i gruppi parlamentari perché da quel momento «il mio programma sarà il programma del Pd» e questo è bene verificarlo, sebbene il sindaco si dica «sicuro che tutti

saranno leali». E lo stesso giorno, alle dodici, nominerà la segreteria «senza trattare con nessuno». In questo modo, spiega, «il Pd sarà pronto per il passaggio di mercoledì e per dettare le sue priorità». E ancora in serata, a Piazzapulita su La7: «Non do ultimatum, ma mi gioco la faccia: il Pd non tentennò o saremo spazzati via».

Il sindaco è determinato ma non vuole aprire le ostilità con il governo. Lo ha fatto sapere, direttamente o tramite ambasciatori, a chi di dovere. Ossia a Giorgio Napolitano e a Enrico Letta. E ha avvisato anche l'attuale segretario Guglielmo Epifani, che infatti, ieri, conversando con alcuni compagni del Pd spiegava: «Matteo non vuole andare alle elezioni: sa anche lui che con il Porcellum il partito non riuscirebbe a vincere in entrambi i rami del Parlamento perché c'è il movimento di Grillo». Non a caso è proprio da lì che il primo cittadino del capoluogo toscano vuole comin-

ciare: dalla legge elettorale. E dall'abolizione del Senato, che, insieme a quella delle Province, servirà anche ad «abbattere i costi della politica», altro cavallo di battaglia di Renzi.

«Basta con le chiacchiere», è il motto del sindaco, che non vuole giocare al tanto peggio tanto meglio, ma non intende nemmeno farsi prendere in giro. Tant'è vero che ai fedelissimi spiega: «O entro due mesi vengono approvate in almeno un ramo del Parlamento la riforma della legge elettorale e l'abolizione del Senato (che sia un'abolizione vera però, non una cosa vaga come quella profilata da Quagliariello), oppure che senso ha andare avanti?». Anche perché finora, secondo il sindaco, il governo ha sbagliato perché «è rimasto inchiodato al tormentone dell'Imu, prima per accontentare Berlusconi, ora perché lo chiede Alfano...». Ma «non può essere questa la strada», per Renzi. Perciò va bene siglare, per

dirla come Antonio Fuciniello, «un contratto pubblico per un anno con le forze di governo». Sapendo, però, che le cose vanno fatte. E che, come sottolinea Dario Nardella, «il governo Letta è l'ultimo della vecchia fase e non il primo della nuova».

Nel contempo Renzi (che pensa a una vice donna) deve guardarsi dagli avversari interni che puntano tutti a non fargli superare quota 50 per cento, in modo che, per Statuto, debba essere eletto a scrutinio segreto dall'assemblea nazionale del 15 dicembre. In questo modo i nemici del sindaco lo costringerebbero ad accontentarsi di una vittoria dimezzata e a venire a patti con Cuperlo o con Civati per trovare i voti necessari in assemblea. C'è effettivamente questo pericolo? I sondaggi non danno un'affluenza alta alle primarie e Renzi è calato: ora viene dato intorno al 56 per cento.

Maria Teresa Meli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Mi gioco la faccia»

Il sindaco: niente ultimatum ma io mi gioco la faccia

Firenze
Matteo Renzi, 38 anni, premia l'ex bomber viola Gabriel Batistuta, 44, per la 3ª edizione della «Hall of Fame del calcio» (Ap)



www.ecostampa.it





www.ecostampa.it

la stanza di Mario Cervi

Province e Regioni sono dannose per l'uso che se ne fa

È ora di cominciare a mettere in dubbio l'utilità delle Regioni che a parere di tutti sono divenute catalizzatori e moltiplicatori di costi, ruberie e sprechi. Senza le Regioni l'Italia avrebbe i bilanci a posto.

G.F. Peri
e-mail

Nel «pubblico» ci sono sicuramente enti, uffici, impiegati in sovrannumero. Nessuno, o quasi, ha ormai il coraggio di negarlo. Una volta riconosciuta l'esistenza del male viene ingaggiato un interessante dibattito per stabilire cosa debba essere sacrificato e cosa meriti di salvarsi. Come obiettivo dell'intervento chirurgico - per forza di cose non indolore - erano state indicate, nei progetti di riforma, le Province. Da alcuni vituperate anzitutto in quanto ritenute inutili, e poi perché con i prefetti di giolittiana ascendenza ricordano l'ancien régime. Lei ob-

bietta che gli enti maggiormente responsabili di dilapidazioni gigantesche sono invece le Regioni. Quelle dovrebbero essere abolite. Temo che abbiano ragione sia i provinciali sia i regionici. L'ho già scritto anche recentemente, ma mi ripeto perché l'argomento evidentemente suscita l'interesse dei lettori. Così come sono diventate grazie alla politica, le Province e le Regioni finiscono per apparire spesso poltronici dati in appalto a gestori incapaci. Il difetto secondo me sta nel manico. Non negli istituti che sono dei contenitori, buoni o cattivi secondo l'uso che se ne fa, ma nel contenuto, ossia nelle qualità di chi - o come burocrate d'alto rango, o come politico di rango minore - viene posto alla guida di enti impareggiabili soltanto nello sperperare milioni di euro. Purtroppo, per quanto riguarda i politici, alcuni tra i più malfamati e indagati sono stati issati ai vertici provinciali o regionali dal voto popolare. Che non sempre è saggio nelle scelte.



102219